

mogliatosi in Baviera, fu il capostipite d'un ramo della famiglia stabilitasi in Germania. Carlo Francesco, R. luogotenente nel 1744, e nell'anno dopo nominato vicario di provvigione della città di Milano.



CAMERA DA LETTO.

Sette anni prima aveva contratte nozze illustri con Leopoldina di Daun, nipote del celebre feldmaresciallo austriaco di questo nome. Un figlio suo, Leopoldo, venne creato ciambellano dell'Imperatore d'Austria. Durante la Repubblica Cisalpina, poche sono le notizie rintracciate sui conti Cicogna: Giovanni Giuseppe litiga col Governo per ottenere una licenza d'arme, e Giovanni Pietro è costretto

a sottoscrivere lire duemila pel prestito fruttifero italiano. Nello stesso tempo la cittadina Teresa Cicogna Marliani protesta energicamente presso il ministro dell'Interno perchè il generale di brigata francese Merle si ostina ad alloggiare col suo seguito nella di lei casa in via della Egualianza, malgrado ne sia esonerata. I documenti non ci dicono però se il ministro le abbia data ragione.

Durante il Regno Italico il conte Francesco, gentiluomo di Corte di Napoleone I, ufficiale d'ordinanza del principe Eugenio di Beauharnais, vice-re d'Italia; prese parte alla battaglia di Wagram, ove si meritò per la sua prode condotta di essere fatto cavaliere della Corona di Ferro. Egli fu poi nel 1813 con Federico Confalonieri e con Benigno Bossi, uno dei primi a volere — dopo la notizia dolorosa della ritirata di

Russia — un regno nazionale italiano ed indipendente.

Ciò dovette sembrare un'utopia a molti, ma cinquant'anni dopo il sogno generoso, che doveva costare il sangue di tanti martiri, era un fatto compiuto.

Fidente nei destini d'Italia, egli aveva fatto onore all'antica divisa del suo casato: *Ancora spero.*

O. F. TENCAJOLI.



Fot. Tomaso Filippi, Milano.

GUGLIELMO CIARDI - "MESSIDORO".

VISITANDO L'VIII BIENNALE DI VENEZIA



Fot. Dott. Giuseppe Bigaglia.

IL PADIGLIONE INGLESE.

FFERMASI con impressionante frequenza, che i critici scrivono d'arte, tanto per riempire le colonne di un giornale. Può essere che gli accusatori abbiano ragione. Io però appartengo al numero di coloro, che molto amano perdonare ai giornalisti: forse perchè, qualcuno si affretterà ad insinuare, molto so, alla mia volta, di dover essere perdonato.

Per qual motivo prendersela tanto coi critici, quando al pubblico si concede ogni attenuante? Oh, Dio, so bene che al pubblico poco importa tutto ciò che in qualche guisa ha rapporto coll'arte — al pubblico elegante, mondano, aristocratico in special modo. Le corse, i cavalli, l'automobile: ecco quello che in genere richiama l'attenzione del gran pubblico. I quadri, le statue di un'Esposizione? Ma roba per gli sciocchi. Una Mostra d'arte, sia pur quella di Venezia, può rimanere aperta due, tre, quattro mesi ed è sempre un avvenimento, quando accada di rimarcare qualche visitatore che alle opere esposte prende vero e serio interesse.

Non che a queste cosiddette feste dell'arte manchi di accorrere il pubblico borghese, mondano e anche le nostre più belle ed eleganti signore, sfoggiando esse abiti quanto più stazzosi possibile, i più costosi, se volete: ma per interessarsi di quadri, di statue? È recar offesa allo loro intelligenza superiore, facendo loro un tale torto. Esse, le elegantissime, nella gloria della loro bellezza esteriore, con impresso

sul volto il nulla del loro cervello; la folla deliziosa di femmine in ricche vesti passa, guarda, osserva, giudica anche — e chi non ha udito i mirabolanti giudizi di talune dame? — ma è soprattutto premuta dal desiderio, dal bisogno di lasciar quelle sale, dove la bellezza delle loro forme, delle loro vesti sembra avvilirsi al confronto della bellezza che vien luminosa da talune opere, poche pur troppo, quadri o statue che sieno, e presto si affretta all'uscita, per disperdersi, per sparpagliarsi nei viali del giardino, dove può liberamente far pompa di tutta la sua civetteria sconfinata. E questo per un caso strano, e sol perchè imposto dalla moda, nel giorno in cui una Mostra d'arte viene inaugurata.

Poi!... Lo volete ritrovare, cotesto mondo borghese, elegante? Alle corse, al mare, ai monti lo rivedrete e anche qui disperso e non più sfoggiante il lusso che v'ha affascinato il giorno dell'inaugurazione dell'Esposizione. Cosicchè anche quei pochi che son tenuti dalla melanconia di occuparsi d'arte non è da meravigliare, se il giorno in cui si apre una Esposizione artistica li piglia la matta voglia di mandar al diavolo statue, quadri e, se non tenuti dal rispetto per quella povera Cenerentola che è l'arte, preferirebbero occuparsi, interessarsi del pubblico anzi che dell'Esposizione stessa. E così ecco che ancor l'inno, che dovrebbe essere eterno; l'inno alla bellezza, alla sensualità ogni giorno più se ne va. Non si sa più confessare con schiettezza nemmeno il godimento che si prova a contemplare un'accolta di belle e eleganti signore: si ha paura di passare per frivoli. E allora ecco che si fa avanti il critico e critica tanto per fare e invece di ammirare la duchessa M..., la marchesa S..., la contessa B..., la signora C..., egli finge di interessarsi alle tele del Carcano e di lui preferisce, ad esempio, *In pieno inverno*, all'altra *Estate in alta montagna*, l'una del resto degna dell'altra, e non esita, tanto per sputar sentenze, ad affermare che

sono due capolavori, veduti, presi, studiati dal vero. Poco importa se poi quei monti non sono mai esistiti e se il buon Carcano ha cominciato, proseguite e condotte a fine le sue tele chiuse nelle quattro pareti del proprio studio. Queste sono inezie: il critico può ben darla a bere al pubblico come meglio egli creda e dalle colonne del suo giornale può bene sentenziare, che le due tele del buon Carcano sono due capolavori, degni di rivaleggiare, ad esempio, con quelle due sue altre tele, che ammirammo qualche anno addietro alla seconda Biennale di Venezia. Ed ecco come il critico corra il pericolo di passare ai posteri, nella storia, per aver dimenticato quanto di veramente interessante in un'Esposizione e per mettere invece in evidenza quel che meno vale.

Oh, qual senso di disprezzo soprafferebbe il buon Aristippo verso l'epoca nostra, se egli tornasse a questo mondo! e quali pungenti frizzi non mancherebbero a lui sull'incapacità di goder dell'arte nel nostro pubblico in genere e di quello elegante in ispecie e di goder della vita in coloro che non sanno profittare del vero, del solo piacere che proprio la vita offre ai miseri mortali, e proveniente dalla donna, che il critico affetterà di disprezzare, di sdegnare, menandone poi anche scioccamente vanto!

Non meraviglia pertanto il lettore la confessione mia sincera, esser io stato fino ad oggi molto sedotto dall'idea di tacer di quest'ottava Biennale di Venezia. Non perchè essa meriti il silenzio: questo no. Soltanto perchè non saprei invocare in favor mio, a fine di queste impressioni, quel perdono appunto che principiano ho candidamente confessato di non saper mai negare ai miei colleghi: poi, non mi seduce affatto la prospettiva di passare ai futuri. Inoltre, schiettamente, esporre delle idee che a tutt'oggi ancor non ho, non è la cosa più facile: domani, forse, potrà ancor avvenire che in me abbia trovata la via un'opinione qualsiasi. Oggi intanto una cosa è certa: che è per lo meno assurdo, che colui il quale fa professione di letterato possa sinceramente dire intorno alla pittura e alla scultura.

Ma, intendiamoci bene, non che con questa mia affermazione, un po' ingenua se volete, io miri ad esplicitamente confessare la mia incapacità a scegliere un dato numero di tele con qualità di colore come *All'aria aperta* del Bazzaro, *Il trillo delle allo-*

dole del Bersani, *Il ritorno* del Maggi, *Capri* del Casciaro; o con qualità di disegno come *Le vecchie* del Casorati, i disegni del risorto Gemito, *L'Armonia dei ricordi* del Giani, *Gli scaricatori del sale* del Milesi, *Radiosa* del Noci; o di forza come *Ore vespertine* del Longoni Emilio, *Tempo grigio* del Mazzetti, *Nuvole bianche* del Ciardi Beppe, *Vittoria* del giovane e già vittorioso Carena. Oh, questo no, giacchè potrei, occorrendo, affermare



BELLONI - "PLENILUNIO".

anche che Luigi Selvatico non mi persuade affatto con *Venezia con la neve* e che il Bezzi continua ad essere limaccioso con *Poesia invernale* e che il Nono è oleografico in *Nozze d'oro* e che non mi pare degno del Cavaleri il suo *Giorno di burrasca*.

Ma, francamente, piantarmi davanti al *Ramingo* del Mentessi e affermare a voi, che con tutta probabilità ne sapete più di me, che questa tempera non è la miglior cosa dell'egregio artista e che essa pecca di monocromia e che non è se non una ripetizione di altre opere di lui e che in essa ogni ricerca fa difetto; oh, Dio, con qual profitto tutto questo?

Se poi ne sapete meno di me, quale altro risultato posso ripromettermi, assicurandovi, ad esempio, che Laurenti colla tempera *Dominio* appare sbiadito, senza nessuna delle sue qualità per cui taluni suoi quadri sono a giusto titolo apprezzati; o accertandovi che il Carozzi con *Il Commiato del sole* torna a riaffermarsi forte paesista, per quanto sia desiderabile che egli voglia ora provarsi in effetti diversi di quelli che da qualche tempo tenta, e che il Cavalleri è sempre riboccante di poesia *Nel cortile d'Issogne* e che in *Natura gioconda* il Tavernier fa bello sfoggio delle sue doti di colorista? oppure affermandovi, che il Cavaleri è preferibile in *Serenità* che non nel *Giorno di burrasca*, giacchè quella raccoglie in sé con maggior sincerità le doti prime di questo pittore; e che il Gola a questa Biennale col suo *Paesaggio* di fine intonazione si appalesa finalmente quasi completo e che il Donati colla *Trilogia del Natale* dà prova di lodevoli qualità personali e che il Rizzi con *Vespero* e la Ciardi sia *In giardino dell'amore* e sia in *Rondini e farfalle* si riaffermano ambedue artisti degni di considerazione e che in fine nel Mariani in *A Montecarlo* ritroviamo le sue simpatiche qualità di impressionista geniale?

E tutto questo, per di più, con la consueta sfacciata tranquillità, per la quale, voi lo sapete, si distinguono appunto i critici in genere. Perchè, in fondo — non crediate io lo dimentichi un istante — in fondo le mie parole, non meno di quelle dei miei egregi ed illustri colleghi, le quali vogliono sempre parere rivelatrici, quando non sapienti, a me fanno l'eguale effetto di quelle che un pittore o uno scultore eventualmente si credesse autorizzato di dettare intorno ad un mio romanzo o a proposito dei versi di qualche mio ottimo amico.

Un giorno udii bene da taluni pittori esporre la loro schietta opinione su un volume, precisamente di versi, e la udii in tale forma bestiale, che non potei a meno, per natural conseguenza, di chiedere a me stesso, se non avvenga eventualmente la cosa stessa in quanti scrivono di pittura e di scultura, di statue e di quadri, e cominciai proprio da me, e presi a far un attento esame di coscienza, cercando quanto più esattamente mi riusciva di richiamar alla memoria tanto maggiormente possibile di ciò che da qualche anno vengo scrivendo intorno a pittori e scultori e cercando in ogni frase che ritornava quanto di meno giusto in essa, quanto di errato.

Oh, Dio! qui ecco l'amicizia a far capolino, più innanzi la cortesia ad aver le sue esigenze: poi la raccomandazione dell'amico A... o della signora X: qua, perchè non confessarlo? un certo astio e là l'antipatia. So bene che son sentimenti umani: ma... terminai col convenire con me stesso che d'ora in

poi era preferibile tacessi di quadri e di statue. Tuttavia chi può negare che è dall'insieme di tante piccole impressioni sincere, schiettamente limpide che si forma in genere quello che usiamo chiamar appunto impressione d'arte? Or perchè, invece di far della critica, non portano, quanti scrivono d'arte, il modesto loro contributo a formare questa impressione, tanto più se riflettano che quanto tali sincere impressioni sono maggiormente rare, meno diffuse, più superficiali, altrettanto meno efficace, meno profonda, meno avvistata riuscirà



ANTONIO PIATTI - "MIA".

quella che s'usa chiamare impressione d'arte? — Non affermerò, che colui che non conosce profondamente, con precisione i diversi rigonfiamenti del piede o le proporzioni del torace si trovi per questo incapace, inadatto a gustar le bellezze, ad esempio, di *Sulle alpi in una sera di autunno* del Maggi o quelle delle due tele del Mancini, e specialmente quelle del suo splendido *Antico costume olandese*.

È certo però che sorretto da tali cognizioni meglio saprà egli gustare le bellezze di opere come quelle dello Stuck: *La Sfinge* — *Le Erinii* — *La Crocefissione* — *Solletico* o del valore del ritratto di Re Leopoldo e trovar che la gamba sini-

stra di quell'Eva, nel *Paradiso perduto*, non è di eguali proporzioni di quella destra, e certo è, che munito di tali cognizioni con maggior serenità e spontaneità potrà intrattenervi intorno alle ragioni che non permettono di accogliere in tutto i due ritratti del Grosso e ancor meno quello del De Blaas. Ma nella somma mia ignoranza non credo che le cognizioni alle quali ho accennato or ora sieno assolutamente del tutto necessarie per gustare le bellezze di una tela, nella stessa guisa che per apprezzare e gustare una bella pagina di letteratura non è proprio necessario saper di lettere in tutto il loro rigore. Nella pittura e nella scultura, come nella letteratura, il mestiere non deve essere confuso col sentimento, la competenza col cuore. Da qui pertanto ecco che per conoscere, apprezzare un'arte non occorre assolutamente conoscerla in quello che è il mestiere di essa.

Ma, vedete mo', che senza volerlo termino ancora per trovar delle attenuanti a que' cattivi arnesi che fanno della critica d'arte, sempre fissato che musica, pittura, scultura e letteratura sorreggano tutte delle leggi comuni e che se una cosa si ha da lamentare nei critici in genere, trattino di pittura, di scultura, di letteratura e di musica, essa deve ricercarsi in quanto cotesti signori troppo di frequente nei loro scritti mettono non quell'infallibile discernimento o quella inarrivabile conoscenza del bene o del male che tanto vantano, ma molto di certi piccoli rancori personali, sì che a traverso le loro parole è facile udire la non carezzevole eco della malignità o, nelle migliori ipotesi, quella benevole dell'amicizia, di guisa che spesso l'una e l'altra li traggono a fermar sulla carta delle ineffabili sciocchezze, quando non avvenga che esse non sieno delle sanguinose ingiustizie. Questo premesso, non meravigli il lettore, se oggi io cerco di togliermi dal novero dei critici e mi permetto di esporre, senza alcuna pretesa di sputar sentenze, solo le mie personali impressioni a proposito di questa ottava Biennale. Sì, sono in vena di sincerità e, come lo sono stato verso i miei confratelli, siate certi che non mancherò di esserlo con gli artisti, le cui opere figurano attualmente a Venezia, dove, come a tutte le Esposizioni, la gran folla degli espositori è composta di cinque o sei maestri — i nomi? chi non li sa! — da una ventina di intelligenti assimilatori, da una cinquantina di abili reclamisti e da molti, da troppo proletari dell'arte; da oscuri lavoratori, ognora privi del dono di sapersi imporre, e da una folla miserevole, priva di un ideale qualsiasi,

senza mèta alcuna e che sacrifica alla sfortuna, alla mediocrità, alla miseria, tanto per farsi avvertire e dimostrare che ancor essa esiste.

*
*
*

Ed ora, per un altro ordine di idee, più serio, forse, mi affretterò ad avvertire, che per chiunque si sforzi di trarre un insegnamento qualunque dalla raccolta di opere di pittura che ornano i muri delle sale del palazzo dell'Esposizione Veneziana, uno si presenta subito netto e preciso, non meno che significativo e tutt'altro che confortante alla mente dell'osservatore, il quale difatti deve in fine forzatamente con-



Fot. Tomaso Filippi, Venezia.
CAMILLO INNOCENTI - « IL MATTINO ».



Fot. Tomaso Filippi, Venezia.

L. BAZZARO - « ALL'ARIA APERTA ».

cludere, che l'incoerenza o meglio la mancanza di una qualunque tendenza direttiva oggi soltanto impera fra gli artisti. Non è facile, anzi, a questo riguardo, trovar un'epoca, anche fra le peggiori per l'arte, in cui la mancanza di una direttiva qualsiasi si appalesi con tanta rigorosa evidenza quanto ai giorni nostri.

Nelle nazioni, che diversamente dalla nostra, non trovano nel passato il vanto di una loro grande scuola pittorica, nè tradizioni d'arte proprie, è doveroso però ammettere, che ancor oggi, per l'esempio e sotto l'influenza di qualche artista di valore ed indipendente, il movimento dato da una qualunque direttiva esiste e ci permette di raggruppare sotto un comune stendardo gli sforzi di un certo numero di artisti, i quali mirano ad imprimere ai loro colleghi un impulso poco dissimile da quello che loro spinge sulla via dell'arte; un fatto questo, che, pur troppo, inutilmente si ricerca fra gli artisti italiani. Ciò che oggi è ancor possibile in Italia, è distinguere gli artisti che agonizzano a mo' del Carcano o del Nono e quelli a mo' del Laurenti, del Bezzi o del Fragiaco da quelli che già appartengono al passato, come il Gioli, o il Signorini; quelli che trattano argomenti fuor della vita, come il Nomentini, da quelli che soprattutto od esclusivamente sacrificano alla vitale verità artistica, come il Bazzaro e il Casciari, o il Mancini e il Talloni, o il Ciardi e il Carozzi, o il Mentessi e i due Longoni e il Belloni e così via. Quanto a coloro che realmente vivono la vita anche nelle loro opere, quelli, cioè, che dovrebbero costituir il nucleo della giovane generazione, oh Dio, sono così pochi, che proprio è inutile ricordarli, tanto più che non uno di essi figura a questa Biennale, dove invece si notano ancora — pochi, è vero, ma pur sempre in numero sufficiente — gli artisti che amano sacrificare al passato, a tutto ciò che dovrebbe essere ben morto e di cui bastano ormai a noi gli splendidi, meravigliosi esemplari che si ammirano in ogni Pinacoteca del Regno. E ancora che coloro i quali non sanno far di meglio se non di ricorrere al passato ci provassero almeno di saper pensare, di essere in qualche modo dei filosofi! No! le loro opere sembrano invece star appositamente a darci la prova più tangibile, non solo della loro impareggiabile ignoranza, ma anche della meschinità del loro pensiero. Cosicché la loro pittura è morta sotto ogni rapporto: morta, perchè falsamente ideale, mistica, sia che ritragga delle comunicanti in lunghi veli bianchi e sia che si ispiri a soggetti della storia religiosa; morta, come è morta la pittura patriottica, la quale mira al successo, unicamente cercando di svegliare in noi emozioni che con l'arte non hanno alcun rap-

porto e ormai tanto da noi lontane e ancora e sempre, pur troppo, per la pochezza dell'artista, tecnicamente e filosoficamente, così in aperta opposizione col bello. Morta, come è morta la pittura aneddotica e letteraria, la quale fino a qualche anno addietro sfruttava nel modo meno nobile il successo di un romanzo o un episodio della vita che avesse sollevato attorno di sé del rumore e che abbassava così l'arte della pittura al livello di un'illustrazione qua-



ARTURO NOCI - « RADIOSA ».

lunquè di Rivista o di un foglio politico. Morta non meno di certa falsa pittura sentimentale, che si rivolgeva a quanto di più ingenuamente malato è nell'anima umana e spesso anche a quanto di meno nobile in ognun di noi.

Or l'incoerenza o meglio la mancanza di una direttiva qualunque nell'arte pittorica non avrebbe eventualmente la causa sua profonda in una deformazione vera e propria dell'idea informatrice dell'opera d'arte stessa, non meno che dei mezzi espressivi di essa? E questa medesima deformazione non troverebbe la sua ragione nelle condizioni che son fatte alla produzione artistica d'oggi? A me sembra che qui sia un punto non privo del tutto di interesse

e che meriti venga studiato da chi abbia valore e sapere, come quello che forse può spiegarci la decadenza continua anche dell'arte pittorica moderna.

Le condizioni della produzione artistica contemporanea sono note a tutti noi. Possono essere riassunte in due parole: eccessiva frequenza delle Esposizioni ed eccessiva produzione. All'artista necessita oggi esporre di frequente e per figurar ad ogni Esposizione occorre che produca molto e presto. Da qui una conseguente completa trasformazione venuta realmente operandosi nel campo artistico e nociva ai superiori interessi dell'arte.

Sono ormai lontani i tempi nei quali la fama di un artista poggiava esclusivamente sulle opere da lui lungamente maturate e offerte al giudizio del pubblico solo quando la coscienza del pittore o dello scultore si dichiarava in tutto soddisfatta.

Nell'immense quantità di tele e di statue che sollecitano gli sguardi del pubblico ad ognuna delle Mostre che continuamente si succedono, uno dei titoli migliori per aver l'attenzione del visitatore è innanzi tutto dato dal nome che l'artista è riuscito a farsi. Vero è che oggi, come ai bei tempi passati, la fortuna che può sorridere ad un'opera d'arte, in quanto è resistenza al tempo, non è affatto resa più facile a raggiungersi dalle mutate condizioni nel campo dell'arte, poichè, come allora, oggi solo sopravvive nell'avvenire quell'opera che veramente ha i requisiti voluti per trionfalmente resistere al tempo: le altre, per quanto di numero infinito, rimangono soltanto a testimoniare, per quel tanto che è in loro potere, dei diversi tentativi di questa nostra epoca. Ma è pur vero che le condizioni mutate nel mondo artistico hanno un'azione quanto mai nefasta sulla coscienza dell'artista.

Difatti ogni giorno non mancano prove, che a questo proposito testimoniano nel modo più evidente degli effetti deleteri che la nuova condizione venuta creandosi nella vita possono in ogni manifestazione dello spirito umano.

Gli scrittori non sanno forse, essi per i primi, che nello spaventevole ammonticchiarsi di volumi ingombranti le scansioni dei librai, per poter esser presi in considerazione debbono provvedere a che il loro nome figurì continuamente e di frequente nelle vetrine? Non è in essi la convinzione, che il romanziere o il poeta il quale senza il soccorso di un nome già fatto o senza la presentazione di una celebrità indiscussa oggi pretendesse debuttare pure con un'opera della portata dei *Promessi Sposi* riuscirebbe ben a stento, non a smaltirne alcune copie, ma a non passare del tutto inosservato e a procurarsi la soddisfazione di almeno un rigo anche nel più miserevole foglio di provincia? Ora, questo premesso, provatevi a non concludere, che nessuna peggior condizione di quella odierna si può immaginare per i nostri artisti in genere e che quindi è ben assurdo sperare in un risorgimento qualunque delle arti. — In qual misura e portata e a traverso quale

lenta gradazione le cause alle quali ho accennato abbiano fino ad oggi influito sulla produzione artistica, diminuita nel suo valore in quanto la coscienza dell'artista si è venuta alterando — ecco qui un problema di psicologia non del tutto privo d'interesse a risolversi. Noi intanto, limitandoci per ora alla pittura, che qui soltanto richiama l'attenzione nostra, non possiamo a meno di constatare, che il risultato più sicuro al quale pervengono le Esposizioni d'arte in genere, non escluse le Biennali di Venezia, è quello di accentuare sempre maggiormente il carattere industriale dell'arte.



CAMILLO INNOCENTI - « ALLA TELETTA ».



G. CASCIARO - « CAPRI » (PASTELLO).



Fot. Tomaso Filippi, Venezia.

GUGLIELMO CIARDI - « LA CALCA ».

che semplicemente quelle inutili e noiose. Nessuna meraviglia pertanto, se per la pittura le condizioni di esistenza si presentano ancor peggiori, poichè in nessun campo come alle Esposizioni il pubblico è così facilmente traviato nel suo sincero giudizio, tanto che per esse si verifica sempre più esatta la celebre sortita dei Goucourt — « ce qui entend le plus de bêtise au monde c'est un tableau! »

E grande parte di colpa di una tale condizione di cose tocca in vero alla critica, o meglio a quella che come tale s'impanca: ad essa il maggior rimprovero di falsare il gusto del pubblico. Non ne abbiamo forse avuta una splendida prova nelle precedenti Biennali, per tutto quello che di mirabolante si scrisse sulla pittura straniera, che a questa ottava di Venezia non fa di certo la miglior figura e tanto dà modo alla nostra Italia di poter riaffermare il suo primato, per quanto non guidata da un criterio preciso qualunque d'arte? Alla critica dunque il rimprovero maggiore delle deplorevoli condizioni odierni dell'arte nostra pittorica; ad essa che spesso, troppo di frequente anzi, butta elogi del tutto sproporzionati al merito e che così spesso perde la misura nell'atterrare nello stesso modo che nel lodare. Quando si rifletta a quello che un critico serio e che gode di una certa fama non ha esitato a scrivere sui due quadri attualmente esposti a Venezia dal Carcano, non si può a meno di restar stupefatti della dose di gravità comica a cui possono e sanno arrivare i nostri gloriosi scrittori d'arte. Voi mi osserverete, lo so, che dei famosi elogi solo il Carcano è rimasto persuaso, seppur lo è stato, e solo egli è rimasto convinto della loro esattezza. Io però non sono dello stesso vostro avviso e penso che più d'uno, fra coloro, pochi o tanti, che sono passati per le sale della Mostra Veneziana, forse anche col giornale alla mano, è uscito di là colla profonda, coll'intima convinzione che le benedette lodi in questione erano in tutto giuste e meritate.

Ma, per ritornare a cose serie, come non convenire anche con coloro che affermano che le Esposizioni in genere non assumono oggi altro carattere che quello industriale e che quindi ad esse soprattutto va l'accusa di abbassare l'arte nostra ogni giorno più al livello di una volgare industria qualunque? Certe insistenti e significative astensioni di taluni artisti pare stieno a provar l'accusa

Il pubblico, quel pubblico che già ho illustrato e collettivamente tanto arrendevole e schiavo dell'abitudine, si mette sempre, a testa bassa, per quella via che prima a lui si apre dinanzi e per la quale lo invitano gli artisti più furbi e pretenziosi. Raramente esso frequenta le Esposizioni e quando lo fa, ecco che vede sfilare dinanzi ai suoi occhi centinaia e centinaia di tele, senza che riesca a comprendere dove veramente il bello e dove il falso, tanto più quando, come così di frequente avviene, non sia sorretto da una certa educazione artistica e da un certo senso critico bene indirizzato. Non v'ha pertanto da meravigliare, se anche per la pittura avviene quel che tocca ai libri, a cui profitto parrebbe stare, per quel delicato bisogno in ognuno di educare e raffinare il proprio spirito, la necessità di scartare le brutte letture o anche



GUGLIELMO CIARDI - « PICCOLI STAGNI ».

nel modo più evidente. E certo è che la ragione di certe assenze deve essere appunto ricercare soltanto nel fatto, che le loro tele ad un'Esposizione si troverebbero menomate nel loro valore, nuocendo ad esse la vicinanza di opere o troppo chiassose per tinte o troppo in mostra per proporzioni. Ragioni puramente industriali, come vedete. Essi, gli eternamente assenti, scusano, è vero, la loro assenza coll'affermazione un po' pretenziosa di essere degli indipendenti, dei solitari e che il pubblico ha delle esigenze che a loro non convengono e che disprezzano. Ma il fatto è, che rimangono in disparte, bravamente, furbamente celando le ragioni vere dell'assenza loro — ragioni puramente e del tutto industriali.

Tuttavia ammettiamo pure che quanto costoro affermano sia realmente. Verità indiscutibile intanto, che la reazione non si accusa da nessuna parte



G. CASCIARO - "NAPOLI" (PASTELLO).

o se dà qualche accenno a traverso qualche opera, essa ben tosto appare troppo oltre le forze del povero artista.

Non è possibile, ad esempio, aborire la mitologia o il simbolo con la stessa spigliata disinvoltura con cui si può tentare la pittura di genere. Non che questa appartenga ad una categoria d'arte inferiore. Questo mai, giacché in arte non esistono generi inferiori, ma soltanto ingegni ineguali.

Certo è che non si può ammettere che per rendere certi soggetti non occorra una cultura dello spirito fuor del normale e che sia possibile essa venga acquisita, senza una continuata meditazione e senza un attento e ininterrotto studio dei maestri. Occorre orientare grado grado lo spirito in maniera che esso risponda perfettamente alle esigenze volute dal soggetto che si vuol trattare, di guisa che la sincerità si manifesti tutta a traverso anche a tal genere di opere. Diversamente esse non riusciranno mai ad imporsi, giacché un occhio abituato a veder

opere d'arte ben facilmente riesce a distinguere, se nel suo assieme un dato lavoro corrisponde alle aspirazioni intime e spontanee dell'artista che l'ha prodotto o se invece esso non è che il risultato di uno stato artificiale dello spirito; uno stato fittizio, avente la ragione sua soltanto in quanto la moda impone o le preferenze del momento; in una parola, se il lavoro poggia unicamente o meno sul desiderio del successo facile e immediato. Ed è appunto su tal terreno che si distanziano i sinceri dagli abili, gli artisti da quelli che non lo sono. Nulla di più edificante di questo anche all'attuale Biennale di Venezia, dove la nullità più sfacciata meglio campeggia con la vuotezza sua. E poiché il successo volta a volta, il successo del momento sorride a questi abili e richiama sulle loro opere l'attenzione di quei pochi che ancor hanno la melanconica abitudine di visitar un'Esposizione, per

quanto piccolo il numero di coloro che riescono ad esporre a Venezia, anzi per questa stessa ragione, ecco che in breve essi possono permettersi il lusso di annoverarsi fra i maestri e quindi in condizione di tutto permettersi, anche ciò che con l'arte non ha rapporti di sorta.

E come la mitologia e il simbolo, esigendo essi studio e meditazione, possono portar presto al ridicolo, così ogni opera il cui soggetto in qualche guisa si riferisca alla storia delle religioni. Chi non ricorda certi Cristi, certe Maddalene, talune Marie e certe Deposizioni, testimonianti la massima vuotezza non meno che la più ridicola pretenzione nei loro autori? Essi stavano volta a volta a provarci l'incredibile disinvoltura con cui i pittori in genere si permettono di tentare i più difficili soggetti. E nulla di più divertente anche di quei pochissimi che aspirano a far della pittura patriottica o a fare del sentimentalismo; tanto più divertenti in quanto in buona fede ritengono di passare nell'osservatore

quella convinzione della sincerità dei loro sentimenti che essi per i primi non hanno, e quanto meno convinti, altrettanto gridano ben alto. E come nei pittori che fanno del patriottismo, così in quelli che fanno del sentimentalismo. Per quanto qui la sincerità sia più facile, tuttavia nessun terreno migliore per distinguere un vero artista da colui che non lo è. La qualità delle emozioni che essi suscitano a mezzo delle loro opere e i mezzi dei quali si valgono per raggiungere tali emozioni e in qual guisa arrivano essi a destare l'entusiasmo dei semplici e delle anime candide; tutto questo basta bene a distinguere l'artista vero da colui che non lo è.

Non occorre, ad esempio, molto sforzo, molta fatica per comprendere, afferrare il quadro del Piatti *Mia!*; per gustarlo nelle sue bellezze, che subito si manifestano evidenti e limpide. Così dicasi dell'Innocenti, il quale in questo campo si può dire

un trionfatore, per quanto abbia un buon competitore nel Casorati, non meno che nel Chiesa.

Ma passiamo oltre e se mi sono alquanto soffermato su tal genere di pittura, solo è stato perché esso appare ancora significativo, per quanto limitatissimo, e perché mi sembra traduca tuttavia con un certo aspetto personale e più facilmente afferrabile un sistema di tendenze non ancor del tutto finito.

Gli elementi dell'arte del Graziosi presentano le caratteristiche stesse che è facile rilevare in qualche altro artista che figura a questa Biennale: soltanto che nel Graziosi si complicano dello sforzo di voler impressionare ad ogni costo. Egli richiama alla nostra memoria taluni scrittori, che a lor stessi fanno su per giù questo ragionamento: « Debuttiamo con un libro che forzi su di esso l'attenzione del pubblico, ad ogni costo, anche seguendo la via meno indicata. Poi muteremo rotta e piano piano finiremo anche noi collo scrivere romanzi e poesie cosiddette morali ». Or una tale ricetta riesce, pur troppo, quasi sempre allo scopo desiderato. E appunto perché quasi di risultato infallibile, se ne fa largo uso e a Venezia non mancano vari che addirittura ne hanno abusato e ne abusano; a Venezia come del resto a tutte le Esposizioni, e fa male veder un artista come il Nomellini insistervi con tanto amore. E, manco a farlo apposta, è appunto dinanzi a tal genere di tele che maggiormente si soffermano i visitatori, presto devianti e incapaci poi a discernere il buono dal cattivo. Ho accennato al Nomellini: aggrungerò, a riguardo di lui, che *Naova gente*, non meno del *Cantiere*, appare l'affermazione della più alta pretenziosa ricerca dell'effetto, non meno di alcune altre tele segnate da nomi meno noti, ma non per questo meno sfacciati nella loro preziosa



G. CAROZZI - "LA SOSTA PRIMA DEL RITORNO".



CAMILLO INNOCENTI - "LA MAMMA".

pretensione. — Ma mi sono questa volta imposto di limitarmi ad esaminare gli artisti che figurano all'attuale Biennale solo nelle loro tendenze e di conseguenza d'intrattenermi della loro speciale caratteristica. Ma ecco, in un altro genere di pittura, il Salviati con *Sera nebbiosa*, il Bezzi con *Serenità* e con *Poesia invernale*, e il Chitarin con *Autunno*, che vi provano nel modo più evidente come si possano terminare delle tele senza destare in chi le osserva alcun interesse. Io le ho ricordate solo per dare maggior valore all'asserzione mia, che da tutta la deformazione continua, saliente, priva di un indirizzo, di uno scopo qualunque; che da tutta la odierna imperante deformazione del bello artistico si è quasi forzatamente tratti ad invidiare i tempi in cui il Bello trovava in



CAMILLO INNOCENTI - " IN SARDEGNA ".

l'antica mia esigenza, di voler l'arte fatta soprattutto di pensiero, se una tale esigenza deve finire al cumulo di brutture e all'assoluta mancanza di buon senso di cui da tempo le nostre Esposizioni ci danno così incontestabile prova. Sinceramente, se costretto ad optare, eccesso per eccesso non esito a preferire l'eccesso che rifiuta all'arte ogni altra missione oltre quella di rendere il Bello, e il Bello vuole mezzo e scopo. Tuttavia non so ancor disperare e forse è più vicino di quanto ognuno di noi creda il giorno in cui la dottrina dell'arte per l'arte, che taluni oggi ancor predica, cederà il posto alle manifestazioni dove il bello continuerà pur sempre a far valere il suo diritto incontestabile, ma dove anche l'idea rifulgerà in tutto lo splendore suo superbo. Non è chi non veda, che solo dall'u-



CAMILLO INNOCENTI - " IN SARDEGNA ".

sè stesso la sua ragion prima di essere, anzi la ragion sufficiente. E tratto son quasi a ripudiare

nione della forma coll'idea è possibile la vera, la sola opera d'arte.

E. A. MARESCOTTI.



ROMANZO DI CESARINA LUPATI

ILLUSTRAZIONI DI ALEARDO TERZI

Gustavo Dèlmas, violinista di bella fama, incapricciatosi di una graziosa inglesina, viene sfidato a duello dal fidanzato di lei, dal Dèlmas insolentito. Invitato a casa della giovane, è da questa pregato di desistere dal duello e di voler invece collaborare con lei a guarire il fidanzato dal male della gelosia. Il Dèlmas accoglie l'invito e con la bella fanciulla lavora a guarire l'innamorato. Se non che l'intento desiderato è più difficile a raggiungersi di quel che sulle prime sembrava. Intanto il fidanzato della Miss, Giorgio Dunkan, congiura alla sua volta ai danni del violinista, in questo avendo a sua alleata loletta, innamorata di Gustavo. Pensano di derubarlo del suo violino e lo inviano presso Lord Grahame in Scozia, dove vediamo poi recarsi il Dèlmas.

Le tre grazie.

— Vi presento le mie tre bambine — disse Lord Ralph Grahame — Euterpe, Calliope, Pollinia.

Le tre nominate creature si inchinarono in ritmo, silenziosamente, e si rizzarono in ritmo, sì che Gustavo vide su tre volti l'aspetto istesso: un aspetto di piccola oca in beatitudine, vissuta sempre in uno stagno grande un palmo. Tre trecce bionde e ispide come tre gomene nuove giravano attorno alle tre fronti sgombre di pensieri: un gran porro rossiccio ornava ognuno di quei tre visi; e, per variante, Euterpe l'aveva all'angolo destro della bocca, Calliope all'angolo sinistro, Pollinia proprio sotto al mento, come un incipiente pizzico caprino. Tre grandi vestaglie di seta arancione, senza pieghe, come i drappi nei dipinti preraffaelliti, stavano sotto a quei visi.

— Bambine mie, vi presento il nostro augusto ospite, Sir Gustavo Dèlmas — terminò compitamente il barone stendendo l'una e l'altra mano alternativamente, come se lo muovesse un filo invisibile.

Euterpe, Calliope, Pollinia si inchinarono, porgendo la mano all'ospite. Ah, le belle cugine di Georg Dunkan! Gustavo le guardava sbalordito, lasciandosi abbacinare da quelle tre intelaiature color d'arancio carico. Ma la voce di Pollinia lo risvegliò dall'estasi:

— Dunque il signore si fermerà a pranzo con noi...

— Gli faremo preparare una camera — aggiunse Calliope.

— Siamo pronte a tenergli compagnia — completò Euterpe. Tutte e tre le bocche avevano soffiato le parole non schiudendosi più di quel tanto che basti a imboccare un *acuto di flauto*.

Gustavo si credette in un giardino d'Armidia... a

rovescio; protestò, ma nessuno pareva intenderlo. Egli dovette precedere il servo in una camera della torre. La camera aveva l'aria rancida della casa: Gustavo non guardò nulla; osservò soltanto questo fatto bizzarro: la parete dietro la portiera era ra-



Euterpe, Calliope, Pollinia si inchinarono...

bescata di nomi scritti a matita o impressi nella calce con una punta leggera.

— Si può sapere che cosa vogliono... e perchè non mi danno il fatto mio... e dove è? — si domandava il giovane affannosamente, aspettando gli eventi.

La casa era tutta silenziosa: d'un tratto un uscio si aperse un poco e s'affacciò allo spiraglio

data dai suoi piedi. Ma non soltanto pei colli di Assisi, ma nella valle (15) si svolse l'umile epopea francescana. Dove riluce la cupola grandiosa di

Nella Porziuncola morì Frate Francesco, tra la schiera prostrata dei confratelli, intanto che le ore del giorno si finivano e le allodole, da lui in vita



Fotografie Ed. Moscatelli, Jesi.

11. - MONTE SUBASIO CON L'EREMO DELLE CARCERI.



10. - ABBZIA DI SAN PIETRO.

Santa Maria degli Angeli, si nasconde l'Oratorio della Porziuncola, donato a Francesco dai monaci Benedettini.

Santa Maria degli Angeli! « Uno di quei rari

predilette e nominate « *sirocchie* », srenavano il canto, posandosi in sciame fragoroso sopra il minuscolo tetto dell'Oratorio.

Ancora, nella luminosità del cielo, nella infinita



Fotografie Ed. Moscatelli, Jesi.

13. - IL CHIOSTRO DELLE CARCERI.



12. - L'EREMO DELLE CARCERI.

punti del mondo, su cui è poggiata la mistica scala che riunisce il cielo a la terra », dice Paul Sabatier della Basilica. E non altrimenti la si potrebbe denominare, poichè il mistico spirito francescano

quiete supina della valle, nelle armonie mirabili delle tinte e dei suoni, vive la panteistica lauda francescana che Fra Pacifico, il *rex versorum*, vesti di note. Soffi indistinti che spirano dai luoghi con-



Fot. Ed. Moscatelli, Jesi.

15. - LA VALLE.

ed i protagonisti maggiori e le tradizioni ed i miracoli della epopea religiosa, par che fioriscano entro i bagliori che intorno intorno coronano la cupola solatia.



Fot. G. Tili, Perugia.

14. - L'ORATORIO DI SAN DAMIANO.

sacrali al culto e a la preghiera dicono ancora di Frate Elia, di Leone, di Tomaso, di Bernardo, di Giacomina dei Settesoli e di tutta l'umile schiera che si raccolse intorno al Santo di Assisi.

GIOVITA MARIO BRUNI.



MARIUS PICTOR - « SERA TRANQUILLA - LA PESTE A ROMA ».

VISITANDO L'VIII BIENNALE DI VENEZIA

II.



Fot. Dott. G. Bigaglia.

IL PADIGLIONE UNGHERESE.

insufficienza di cui in genere fanno pompa le Esposizioni e la monotonia esasperante con la quale da qualche anno si seguono le une alle altre e la nessun'eco che esse trovano negli artisti degni veramente di tale qualificativo, si comprende come abbiano in fine persuaso chi soprassedie alle Biennali di Venezia di tentare su più larga scala quelle Mostre individuali, al cui proposito fino dal 1899 scrivevo, che se esse possono, sotto certi riguardi, riuscire dannose all'artista, quando non abbia la stoffa intrinseca di un Paolo Veronese o di un Tintoretto, sono però sempre utili allo studioso, giacchè lo richiamano a più giusti criteri, tanto più se tali Mostre individuali

limitate ai maggiori artisti che furono in questo ultimo periodo e quando sia del tutto passato l'intontimento di una fama celebrata ad esuberanza e quotidianamente.

Un noto scultore di colto e ferace ingegno, e le cui scarse ma pregevoli opere onorano l'arte lombarda, mi diceva, che se ai fedeli occorrono cinquant'anni per annunciare un beato e cento a proclamare un santo, abbisognano almeno due secoli per glorificare veramente un artista.

Che egli avesse ragione me ne fanno disparatamente fede Shakespeare, Donatello e Filicaia: — quest'ultimo, esaltato dall'ammirazione dei contemporanei fino alla grandezza di Omero, è oggi negletto e abbandonato negli scaffali di qualche diligente collezionista, mentre gli altri due, coperti d'oblio per qualche tempo dopo la loro morte, risorti, sono ora più vivi di quando materialmente esistevano.

Ora, dicevo, se le Esposizioni individuali possono essere di giovamento allo studio dell'arte, perchè, rivedendo complessivamente le opere di un dato artista, si può con pacata riflessione constatare

meglio il progresso di una mente diretta a raggiungere uno scopo ideale, il più delle volte però tornano dannose ai singoli autori, fornendo più sereno campo all'esame di modificare l'impressione primitiva, in ragione del tempo trascorso e dei



MARIUS PICTOR - " IN CAMPO SANTA MARIA MATER DOMINI A VENEZIA ".

tentativi susseguiti di intento intellettuale e di plastica. E se si vorranno limitate agli scomparsi di un dato periodo, tanto di guadagnato, per il motivo che il critico sarà in caso di poter giudicare non più schiavo delle varie passioni di ambiente, le quali sempre, inavvertitamente, influiscono al traviamiento di un'oculata indagine.

Dell'impressione che si subisce di fronte ai quadri e alle statue avviene press'a poco quello che accade nell'animo nostro dopo che la morte ci ha rapito un'anima cara: esulano, velate da un'alta pietà, i difetti della persona scomparsa e non se ne ricordano che le modeste virtù. Ma se avvenisse che l'estinto ritornasse alla vita, ricomincerebbero i dissensi e forse le liti. Così dei lavori d'arte, che più non rivedendo, ritornano al nostro pensiero accompagnati solo dal culto dell'entusiasmo originato dalla prima gradevole sensazione, sussidiando noi l'incertezza della declinante reminiscenza della realtà dell'immagine con le sagaci accortezze dell'immaginazione.

ne ricordano che le modeste virtù. Ma se avvenisse che l'estinto ritornasse alla vita, ricomincerebbero i dissensi e forse le liti. Così dei lavori d'arte, che più non rivedendo, ritornano al nostro pensiero accompagnati solo dal culto dell'entusiasmo originato dalla prima gradevole sensazione, sussidiando noi l'incertezza della declinante reminiscenza della realtà dell'immagine con le sagaci accortezze dell'immaginazione.

Onde se è avvenuto, che la Mostra individuale del Favretto non scemò in nulla i meriti dell'artista dal valore positivo, derivante da smalto e vivezza di colorito, da disegno elegante, corretto, spigliato, da pensiero popolarmente acuto e brioso, non ad uguale risultato sorti, ad esempio, la Mostra collettiva del Michetti e tanto meno quella del Nono o del Laurenti. Quest'anno è la volta di altri artisti italiani ed anche di vari stranieri, che meglio mettono in luce quanto di buono hanno veramente in loro stesse queste Mostre individuali, alle quali all'attuale Biennale, come ho avvertito, è stato dato molto opportunamente un larghissimo sviluppo, che ci auguriamo abbia a continuare anche nelle future Mostre, per tutto il contributo che portano all'educazione del pubblico.

È tempo che si tolga alle nostre Esposizioni quella fisionomia sempre monotamente uguale che da troppo tempo in qua insiste e solo insiste, si direbbe, per attutire nelle masse qualsiasi senso del Bello.

Non starò a ripetermi. L'occhio non educato, ma pur sempre pieno di buon volere del visitatore libero da qualsiasi preconcetto, non domanda che di ammaestrarsi al Bello e invece, salvo poche eccezioni, è costretto a ritenere solo delle ben misere immagini, per finire poi a una ben sconsigliata conclusione. L'osservatore profano conosce un artista a traverso questa o quell'altra tela o statua. Nel suo completo valore mai. E il peggio è, che solo da opere isolate egli giudica e conclude per un artista, e, nella certezza sempre di ben giudicare, ritenendo per buone delle opere che non sono che brutture o riprovevoli dei lavori pregevoli, su di essi poggia poi la stima per questo o quel pittore, per questo o quello scultore, in pari tempo che le leggi di estetica che mano

mano vien creandosi a tutto appartengono fuor che al Bello.

So bene che quanto qui deploro contiene implicitamente in sé l'elogio delle Esposizioni limitate a pochi; l'elogio alle Giurie di accettazione, che io ho sempre combattuto con tutte le mie energie. Ma è certo, pure, che, data l'impotenza sempre maggiormente evidente dell'arte odierna ad educare il pubblico al Bello, ben è fatto ciò che si fa a Venezia colle Mostre individuali, tanto più quando si sappiano in avvenire restringere soltanto ai veramente superiori.

E poichè degli italiani che ben si presentano con Mostre individuali a questa Ottava Biennale — degli stranieri mi occuperò più innanzi — innegabilmente il Tito è quello che meglio figura e meglio si fa apprezzare, da lui prenderò le mosse, per subito affermare, come dall'assieme della sua Mostra veramente interessante l'ingegno di lui forte si manifesti in tutta la sua portata, distinguendosi per una ben emergente personalità propria. Poi il Tito traduce la verità con una straordinaria simpatia. Vedetelo in *Aria vespertina* o in *Idillio*, in *Azzurri* o nel *Bagno*, in *Partenza per la pesca* o in *Mare*, e così dal *Cappellino nuovo* alla *Marina di Lignano*, da *Fondamenta ad Impressione*, da *Sul murazzo* alla *Fanciulla delle oche*, dalle *Pagine d'amore* a *Vecchie case* a *San Piero in Volta* e *Alle dune*, oppure dalla *Collina* o dall'*Albero in fiore* o dai *Ricordi di Londra* al *Profilo sul mare* o alla *Vita dei campi*; in tutte è la nota più squisitamente simpatica e indubbiamente dinanzi alle sue tele non manca un certo godimento. Peccato che nel Tito non rare volte faccia difetto il disegno, tanto che lo spirito di modernità, che domina in quasi tutta la sua produzione, spesso è vinto da questo difetto e qualche volta anche da un certo squilibrio pittorico, per quanto in proporzioni però meno marcate che non per ciò che lamento a proposito del disegno; peccato che lo spirito di modernità, dico, in lui marcatissimo, venga per questi difetti non poco menomato!

Di lui, ad esempio, ho già ricordato *Profilo sul mare*: or aggiungerò, che è dipinto con gusto.

Del Tito rammento anche *Amore e le Parche*, dove le figure sono ben disegnate e ritraggono con efficacia i diversi sentimenti dai quali sono esse animate, affermandoci tutta l'elevatezza del pittore, quella propria ad un vero artista.

Sera d'estate, *Sul ponte*, *Idillio* e *Aria vespertina*, se accusano una coscienziosa ed esatta osser-



MARIUS PICTOR - " LA FABBRICA DEGLI SCHELETRI ".

vazione della natura nelle varie sue forme e nei suoi diversi caratteri, risentono però alquanto dell'influenza di certa pittura francese.

Difettose, insisto, varie delle tele esposte, appunto in quanto a disegno, mentre, in ricambio, altre accusano una lodevole intonazione. E se in altre ancora non manca qualche durezza, qualche cosa di pe-



MARIUS PICTOR - " UN CHIARO DI LUNA A BREMA ".

sante, esse sono però dipinte con robustezza di colore e grande forza di chiari e scuri. E vita e allegria viene a noi da più di una tela dal Tito esposte a questa sua Mostra individuale e varie altre sono piene di gusto, direi quasi di gentilezza.

Concluderò, a proposito di questo valente, affermando, che, malgrado gli innegabili suoi difetti, e certo non lievi, egli nulla ha da invidiare a taluni

preziosi, su cui il tempo presto saprà far giustizia, giacchè, malgrado tutto, il tempo, che sa rispettare soltanto i valori, fa in breve giustizia sommaria di quanto solo si regge per virtù di sfacciata *réclame*.

Come le Esposizioni individuali del Michetti e di altri alle Biennali che precedettero la presente apparvero necessarie, provvidenziali anzi, per richiamare la critica da errati giudizi, a proposito soprattutto dell'artista Abruzzese, e a costringerla, per imparzialità, a temperare i fanatismi di una lode fino ad oggi compiacevole e prodigata con soverchia esagerazione, in confronto al merito artistico — si vedano, riguardo al Michetti, le teste d'uomo e di donna attualmente esposte a Venezia — così è da augurarsi che le Mostre individuali del Pasini,



GIROLAMO CAIRATI - " AUTUNNO SUL GARDA ".

del Signorini e del Fattori, scomparsi in questi ultimi anni, riescano ad un ugual risultato, per quanto le Mostre del Pasini e del Signorini non sieno tali da mettere in evidenza il valore di questi due artisti.

La Mostra del Pasini è costituita da un cumulo non indifferente di studi, eseguiti in un periodo di tempo di oltre trent'anni. Essi se affermano che in questo artista l'interpretazione era molto fine e di non comune fecondità, dicono pure che l'eccellenza di lui era troppo fotografica. Difatti tutte le sue tele hanno della fotografia colorata e schiettamente dicono che nel ritrarre tante scene dell'Oriente egli si accontentava della parte esteriore. È il solito Oriente, come da tempo ci hanno ad esso abituato i pittori innamorati di quelle terre: sono le solite luci convenzionali, con il solito levare e tramontare del sole, uniformemente rosa e rosso, come vediamo in tante litografie.

Quanto al Fattori, le opere costituenti la Mostra individuale di lui a questa Ottava Biennale, se riaffermano nel loro autore una simpatica personalità, per il genere a cui esse appar-

tengano e per il mezzo usato dall'artista, dicono anche che, sebbene sia spesso mutato il motivo del quadro, l'impressione emotiva che esse producono sull'osservatore non è per questo mai diversa, sia che provenga da una tela dipinta dal compianto artista nei primi anni di sua carriera e sia provenga dalle ultime a lui dovute. *Detaille*, *Neuville* e *De Albertis* hanno trattato dei soggetti poco differenti

da quelli del Fattori. Ma se il primo si è sempre distinto per un'accurata esecuzione, il secondo per una briosità magistrale di tocco, il terzo per una facile sintesi di disegno, pure questi tre artisti non si rassomigliarono mai nel motivo e nella trovata dei loro rispettivi quadri.

Interessante è riuscita invece la Mostra del De Maria, *Marius Pictor*, il quale possiede innanzi tutto un'acutezza di visione non comune. Forte e impressionista, l'occhio di lui presto nota ogni più sottile differenza anche laddove altri non vedrebbe che delle analogie. Egli evidentemente sente, sente e vede per differenziazioni impercettibili e siffattamente, che a lui non riesce poi difficile tradurle in una serie di studi veramente interessanti e forti. Sono studi che separati gli uni dagli altri perdono forse un poco della loro significazione, ma che raccolti come sono stati radunati ora a Venezia la riprendono presto in tutto il suo valore. Poi il De Maria non è soltanto un osservatore del vero come in genere vien compresa questa designazione. Per lui a questa affermazione convien applicare, onde



GIROLAMO CAIRATI - " FOMERIGGIO A CONEGLIANO ".

a determinare con precisione le doti del suo ingegno — il qualificativo, cioè, di analista del paesaggio. Ma, intendiamoci, poichè con questa espressione non



MARIUS PICTOR - " NUDENTUR MIMÆ ".

sia caratterizzata nettamente la maniera di lui del tutto personale; convien aggiungere l'aggettivo atto

vogliamo essere fraintesi. Osservatore è il Marius Pictor, quando come in *Chiaro di luna a Brema*,

in *Paesaggio napoletano* o in *Sera tranquilla* e in altre tele tende a rendere certi effetti di luce



Fot. Tomaso Filippi, Venezia.

GIACOMO GROSSO - "RITRATTO DELLA CONTESSA MITO MINOTTO CERESA".

in taluni dati momenti: analista, quando, arrestandosi ad uno di siffatti istanti, egli si sforza di rendere con mezzi suoi speciali la continua trasformazione e l'ininterrotto divenire.

Questa la caratteristica di Marius Pictor, sia che ci dia *Sottoposico della Guerra* o *Effetto lunare*, *Mura cancerenate* o *Nudentur mima*, e sia che ci dia *In campo Santa Maria Mater Domini* o *La fabbrica degli scheletri* e così via — tutti così diversi fra loro e pur tanto fra loro rispondenti. E la Mostra con la quale egli si presenta attualmente a Venezia ci riafferma evidenti tutte le personali qualità di lui. Sono in tutte quelle tele lo stesso processo, la stessa tecnica, la medesima sintesi dotta dei giochi di luce e di ombra, spesso tra le più disparate linee architettoniche. Ma pur quanta varietà in quei quadri, che in favore dell'artista vogliono anche come una speciale trasfigurazione estetica sotto i più strani effetti di luce e soprattutto di ombra, tanto che l'occhio si stacca a malincuore da tutto il seducente complesso costituente a questa Biennale la Mostra individuale di lui!

Io abbandono volentieri questa o quella tela, dove l'artista ha spinto la propria maniera fino all'eccesso. Bisogna tuttavia riconoscere che nell'assieme la Mostra del De Maria è quella che maggiormente afferma una ben distinta personalità. Or questa, per me, è una grande, la prima dote anzi, che si deve esigere da un artista.

Un pittore in ben aperto contrasto con il De Maria è indubbiamente Guglielmo Ciardi, un valoroso, che da

molti anni produce dei lavori, se non sempre bellissimi, degni però sempre di lode. Egli, fra quanti hanno preferito il paesaggio, è certo dei pochissimi che abbiano saputo rendere il vero con la maggior possibile evidenza. E se va lodato nelle marine, specie se per esse preferisce la laguna della sua bella, incantevole Venezia — con quale verità traduce qui le acque e il bel cielo baciatesi col mare! E richiamiamo l'attenzione del visitatore su *Canal Grande*, *In laguna*, *Le reti al sole* o sulla *Vela bianca*, *Le vele al vento* —; se come pittore di marina la lode non deve essere a lui risparmiata, altrettanto si deve ripetere per il Ciardi paesista. Ricordiamo a questo riguardo specialmente *Messidoro*, una campagna in pieno meriggio, nella quale delle figurine di contadini attendono a diversi lavori campestri e che concorrono a rendere a meraviglia la distanza. Ma del Ciardi, come paesista, non vanno dimenticati *Villaggio nella Carinzia*, *Il Cismone* e vari studi di paese montanino, dove oltre l'abilità tecnica emergono una profonda verità d'ambiente e un sincero sentimento dell'ora.

Ed ecco l'Innocenti, senz'altra preoccupazione all'infuori di quella di tradurre il proprio sogno di artista, allontanandosi per ciò anche dalla comune maniera di dipingere. È cosa consolante, in tanta banalità, fra tanta roba volgare, veder pendere dai muri di una Mostra delle graziose evocazioni poetiche dovute ad un sognatore simpatico come questo pittore. Dalla grazia del colore, dalla dolce armonia

dei toni e soprattutto dalla gradevole impressione d'assieme che quasi sempre si sviluppa dalle tele di



Fot. Tomaso Filippi, Venezia.

GIACOMO GROSSO:
"RITRATTO DELLA CONTESSA MITO MINOTTO CERESA CON LA FIGLIUOLA".

lui così semplice, tutto disprezzo, risalta di volta in volta sempre maggiormente tutta la forza del suo ingegno. E fra i giovani pittori pochi innegabilmente sono coloro che sentono e rendono come lui l'armoniosa seduzione del corpo di una donna, la dolce voluttà delle forme femminili, l'essenza, direi, di quel fiore della bellezza che è sempre la donna, sia ella *Mamma* o in visita, o alla *teletta* o allo *specchio* o si provi *Il cappello a cloche*, e sia si presenti come in *Mattina* o in *Giardino o dopo il Bagno*, e sia che sia sedotta da un *Gioiello* o segga al *The*.

Certo che le opere dell'Innocenti appaiono più

che la rappresentazione assoluta della realtà, più che la riproduzione precisa del vero, un tutto dove gli elementi della realtà lungamente vissuti e sentiti dall'artista si sono in fine combinati nel cervello di lui per fondersi in un complesso armonioso, toccante un po' il sogno.

Nell'Innocenti fa forse difetto ancora un po' il disegno, ma qualunque cosa possa avvenire nell'ulteriore sviluppo del suo ingegno, il disegno col quale egli attualmente rende, marca tal facilità di evocazione poetica, che certo essa gli servirà sempre di indicazione preziosa per dirigersi a gloriosa mèta.

È indiscutibile che queste Mostre individuali hanno per loro il grande

titolo e maggiore di mettere qualche volta in evidenza l'evoluzione per la quale è passato un dato ingegno, la qual cosa permette al critico di impossessarsi di criteri più precisi su questo o quell'artista e di aver in maggior luce certe qualità che gli danno modo, in ultimo, di meglio giudicare nel complesso della loro produzione i vari artisti. Or è pure soddisfacente al giornalista, al critico e a quanti innamorati d'arte e che posseggono talune elementari e sufficienti nozioni del Bello, le quali in qualche modo valgono da filo conduttore; è soddisfacente cosa, dico, poter qualche rara volta affermare, che talune di queste Mostre collettive si presentano in tutto apprezzabilissime. Ma pur troppo fra queste non mi pare possa essere compresa quella attualmente a Venezia del Cairati. Essa non dà al visitatore un'idea qualunque del valore di questo



GIROLAMO CAIRATI - "AUTUNNO NELLA CAMPAGNA LOMBARDA".

pittore. Dalle opere esposte egli a noi non appare in quella luce che dovrebbe e che pur merita; non ci appare per quel solitario che tutti conosciamo e che non trova rapporti con alcun gruppo di pittori.

E poichè la penna ha lasciato andare una tale espressione, permettetemi mi affretti ad aggiungere, che non si deve ritenere in modo assoluto che il Cairati sia il solo, l'unico nell'applicazione seria e coscienziosa della propria maniera di rendere il vero. Non sarebbe a questo proposito difficile trovar altri nomi da mettere a fianco al suo.

L'arte di questo pittore è forte, severa, qualche

volta anche troppo, tanto che può, sotto certi aspetti, produrre in taluni temperamenti come un senso di irritazione. Essa tende troppo verso l'effetto del triste e per volontà dell'artista, troppo intenzionalmente spinto verso il cupo. Ma nelle opere del Cairati si trova in genere tale seria tendenza a voler far bene, e qualche volta è dato anche di riscontrare la riuscita all'intento voluto, che non è possibile non esser a lui grati, in questa attuale assoluta mancanza di sincerità, di aver egli saputo costantemente perseverare nel proprio genere, per quanto troppo spesso incumbente, appunto con la ricercata e voluta serietà. Però vi ha un tal non so che di

veramente sincero, insisto, nelle sue tele, che ogni difetto vien meno di fronte a questa grande e rara dote.

Regola prima ed assoluta di mentale igiene; legge fondamentale per lo sviluppo di un artista: — fare ciò per cui si è nati, una volta dimostrato, bene inteso, che si è nati per fare qualche cosa. Altra legge di salute, all'infuori di questa che qui enuncio, non credo esista. Così il più indiscutibile merito che un educatore penetrato della propria missione può acquistare di fronte ad un suo allievo, è quello di progressivamente illuminarlo sulla strada ch'egli deve battere, unicamente quella, perchè questa unicamente la sua; un lavoro questo oltremodo difficile, per tutto quello che ognuno ha in sé di incerto e per quanto di incoscienza è nell'anima di tutti noi, onde si comprende come per esso occorrono menti veramente superiori: si tratta, che volete,

nient'altro che di indirizzare bene o male un giovane nella carriera ch'egli si è prescelta e, ne converrete, ciò non è cosa di poca portata.

Or queste riflessioni mi sono state suggerite appunto dalla Mostra del povero Pellizza, la misura del cui valore è data quasi completa dalle tele di lui raccolte a questa Biennale.

L'arte sua era in realtà l'espressione formale di un'arte in pieno possesso dei propri mezzi e che non aveva che a spingersi sulla propria via per toccare l'eccellenza. Arte poca ambiziosa, l'ha qualificata qualcuno, e che si sarebbe detto accontentarsi di mediocre ideale. Ora sciocchezza più indiscutibile non fu forse mai proferita.

Del Pellizza ricordo sempre con simpatia le *Mamme*, ammirate alla Colombiana di Genova, nel 1892, e ho riveduto con piacere a Venezia *Sul fienile* e *L'amore nella vita*, *I due pastori*, *Fiore reciso*, *Passaggiata amorosa* e altre non poche tele, riaffermanti il forte ingegno di questo infelice, che era pur meritevole di ben altro destino.

Armonie fiorentine, così hanno voluto distinguere la Mostra di Francesco Gioli, ma essa non ci dice che ben poco delle doti di questo artista,



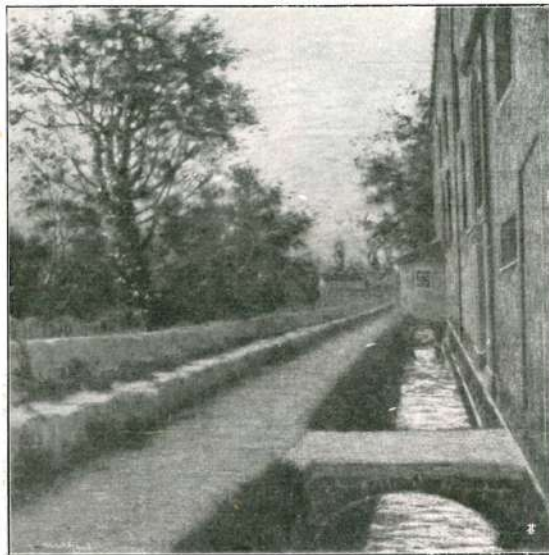
MARIUS PICTOR - "FANTASIA ORIENTALE NEL FONDACO DEI TURCHI" - VENEZIA.

nelle cui opere non manca mai una tranquilla armonia che commuove e tutta una serena semplicità d'ambiente. Egli è un cercatore instancabile e peccato che non sempre la fattura riesca a rendere, diciamo così, la qualità della materia.

**

Occorre pure che l'energia di tante mani abitate a coprir tele si manifesti in qualche modo: occorre pure che tanti pittori, che considerano il periodico invio di una loro tela o di una statua a tutte le Esposizioni come una necessità alla quale non è possibile mancare, per mettere critici e pubblico a parte del risultato dei loro sforzi e del progresso toccato nelle loro meditazioni durante l'intervallo fra una Mostra e l'altra, per quanto breve possa essere questo periodo; occorre pure per cotesti messeri che le Esposizioni si susseguano di anno in anno, di mese in mese, se possibile.

Ma sul tema sempre nuovo, o almeno rinnovellato dalle circostanze, dell'influenza deleteria sull'arte da parte di tante Mostre, non è più il caso di ritornare. Bisogna che il pittore o lo scultore spedisca qualche cosa ad ogni primavera e una volta la tela incorniciata e il bravo suo nome sul catalogo e ricordato, anche soltanto ricordato nei diversi fogli, il nostro mortale è a posto e felice. E se per un anno soltanto questa triplice soddisfazione gli vien a mancare, egli, siate certo, si crederà un uomo morto, morto alla memoria del pubblico, vittima il povero pittore o il disgraziato scultore della strana illusione, che tien in vita la grande maggioranza degli artisti — di essere ben vivi quando ricordati a tutte le Mostre. E così ecco la produzione frequente assi-



GIROLAMO CAIRATI - "TRAMONTO A VITTORIO" (VENETO).

milata all'opera di valore ed efficace: il bisogno di esporre confuso col bisogno di dipingere, questo bisogno compreso, s'intende, come l'espansione naturale, il postulato intimo e ossessionante di un'anima di artista che tende ad esprimersi. E questo, chi non lo sa? non può essere, nè sarà mai se non il privilegio di pochissimi chiamati; di coloro che « furent touchés par la méditation songeuse! ». Or è puerile e vano, lo so, ricercare tali manifestazioni in Esposizioni che raccolgono sempre così vasto numero di opere. Onde ecco ben evidente quello che si dovrebbe pur deplorare, se il deplorare non fosse la cosa del mondo meno filosofica: ecco sempre più opportuno il voto, che si rimanga per un certo periodo di tempo senza Esposizioni. Sono convinto



GIROLAMO CAIRATI - " MARZO "

che con un tal rimedio il livello della produzione artistica si troverebbe presto sensibilmente elevato.

Invece a Venezia, come a tutte le Esposizioni di questo mondo, vicino a un paesista come il Salviati, la cui *Sera nebbiosa* non persuade alcuno, vediamo un figurista come il De Carolis tutt'altro che meritevole di lode per il suo frammento *Uomini e cavalli*, oppure dei ritratti come quelli del De Blaas, per quanto il ritratto a questa Ottava Biennale figurò non del tutto malamente.

Occorre forse dire ciò che può rendere sempre più degna questa forma di arte nelle mani di un artista come il Tallone, ancor lui preoccupato troppo spesso di tradurre soprattutto un vestito e lo sfarzo di esso? Pur troppo la maggior parte dei ritrattisti è gente che non si preoccupa che di rendere certe bambole, le quali non hanno altra anima che quella

dei loro vestiti, altra bellezza espressiva che quella che in loro ha passato la sarta abile a farle apparire. Cosicché è inutile cercare riflesso nei loro tratti, nel loro sguardo qualche cosa della vita che si agita attorno ad esse. Hanno occhi tutti questi ritratti, ma non per vedere. Inutilmente ad ogni passo l'esistenza mette negli sguardi della donna quell'espressione febbrile o melanconica, a traverso a cui la vita dell'anima si traduce in segni visibili, in graduazioni passionali. Oh, nulla, nulla in tanti ritratti, sieno pur dovuti al pennello di un Tallone! nulla della vita nostra! Anzi ciò è l'ultima preoccupazione dei nostri ritrattisti. La loro ambizione si ferma a certi drappeggiamenti delle stoffe ricche e sfarzose. E così ecco il Tallone, che lavora con una pazienza ammirevole, soddisfatto del favore che egli trova presso il pubblico, sempre così poco esigente. Che egli esponga due ritratti, come ultimamente a Milano, o ne esponga una decina, come attualmente a Venezia, il risultato è sempre lo stesso. La galleria riboccasse pur soltanto di suoi lavori, essi non ci apprenderebbero altro, che i suoi mezzi sono del tutto esteriori e sol provengono da un'abilità di pratica.

Che dire del Grosso? Già ho esposto il pensiero mio a più riprese intorno a questo pittore e specialmente ho avuto appunto occasione di intrattenermi di lui come ritrattista. Non sono certo fra i suoi ammiratori e neppure questa volta so trovar la lode per i due ritratti ch'egli ha mandato a Venezia. Cosicché posso ben permettermi il capriccio di dar qui posto alla prosa di una gentile scrittrice, che con lo pseudonimo di dottor Zeno Alberici mi fa presente che, « antico osservatore dell'arte di Giacomo Grosso — è il dottor Zeno che scrive — non si perita di affermare che questa volta l'artista è uscito incolume e vittorioso da un bel cimento, poichè la ricchezza dell'ambiente e i più appariscenti caratteri estetici « dell'obbiettivo » presentavano, per la sua sensibilità pittorica, un pericolo dolce e terribile; quello di dimenticare « la signora » per far riflettere « la femme », sacrificando il ritratto ad un'opera di sola piacevolezza visiva e di tutta voluttuosa mondanità.

« Invece, buon pilota del proprio ingegno, Giacomo Grosso ha colta e fissata la fine energia, l'intima luce della testa magnifica, in modo da nobilitare ben maggiori audacie — oh scrupoli!... oh candori!... — di forme e di toilette.

« Così la dama dal sangue veneto-greco, la buona e cortese castellana di Spinea; l'animatrice intelligente di palazzo Mocenigo, è viva davanti a noi, in pieno splendore di grazia femminile e in profonda dignità di espressione ».

E. A. MARESCOTTI.



ROMANZO DI CESARINA LUPATI

ILLUSTRAZIONI DI ALEARDO TERZI

Gustavo Dèlmas, violinista di bella fama, incapricciatosi di una graziosa inglesina, viene sfidato a duello dal fidanzato di lei, dal Dèlmas insolentito. Invitato a casa della giovane, è da questa pregato di desistere dal duello e di voler invece collaborare con lei a guarire il fidanzato dal male della gelosia. Il Dèlmas accoglie l'invito e con la bella fanciulla lavora a guarire l'innamorato. Se non che l'intento desiderato è più difficile a raggiungersi di quel che sulle prime sembrava. Intanto il fidanzato della Miss, Giorgio Dunkan, congiura alla sua volta ai danni del violinista, in questo avendo a sua allata lo Ietto, innamorato di Gustavo. Pensano di derubarlo del suo violino e lo inviano presso Lord Grakame in Scozia, dove vediamo poi recarsi il Dèlmas.

Momento supremo.

Prima ancora di rendersene conto, il giovane sentì il dolce peso cadergli sul petto e i capelli

sciolti e tesi gli scivolarono sull'omero. Calliope ansava fortemente, parlando con voce rotta dall'affanno: — Per voi, che ho fatto! Eccomi qui: mi avete dunque scelta? benchè io sia la minore? mi amate dunque? sono bella? ditemi che sono bella... Ah, se mi avete fatto la serenata! Il violino...

— Il violino? — domandò subito il giovane che aveva creduto prudente il non rispondere a nessuna delle difficili questioni.

— Il violino non ho potuto prenderlo ancora... o, dirò meglio, non ho voluto prenderlo prima di sapere... Dite dunque che mi amate!



Prima ancora di rendersene conto, il giovane sentì il dolce peso cadergli sul petto e i capelli rigidi gli scivolarono sull'omero.

Dite dunque che mi amate!

— Sì, sì! — proruppe il giovane con trasporto di cui se poteva essere segreta la vera causa, era palese la sincerità. — Oh, andate a prenderlo...

— Io ve lo porterò il giorno di nozze, lo sapete. Non è questo il patto posto da nostro padre?

— Sì... ma io lo desideravo... in quest'ora bella, solenne... Suonerò per voi sola... Datemi una prova del vostro amore...

Calliope si difendeva pudicamente, con dolcezza vezzosa.

— E poi?... Se mio padre, se le mie sorelle mi sgridassero...

— Datemi questa prova... ve ne sarò grato per tutta la vita. Vi supplico, vi scongiuro qui in ginocchio — e Gustavo infatti cadde a ginocchi, baciando la mano di Calliope che non gli parve, in quel momento, eccessivamente scarna.

La vecchia fanciulla mise vezzosamente un dito fra le labbra e si dondolò sulla persona, indecisa fra il cedere e il desistere.

— Oh, ve ne prego, ve ne prego! — supplicava Gustavo: e, a militare in suo favore venne una lagrima, una sola ma ardente che cadde sull'ossuta mano della zitella.

Fu il colpo di grazia. Ella si prese per sè quella nuova dimostrazione sentimentale e scioltasi dal giovane, proruppe con tragico accento:

— Ebbene, sì! mi perdo per voi! Ma giuratemi prima... giurate qui per la luna, per Febea, per Diana, per la classica protettrice degli amori sublimi... giurate...

— Tutto, tutto! — interruppe il giovane affermando quella mano levata verso il pallido astro e stringendola per un istante al cuore.

Con un balzo da silfide, Calliope si sciolse e disparve nella porticina buia; il suo accappatoio bianco ondeggiò come infilato ad una pertica.

Gustavo attese trattenendo il respiro. La bianca fantasima ricomparve portando il famoso violino: il giovane trattenne in tempo un grido di giubilo,